

RASSEGNA STAMPA

16 maggio 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

Confindustria. La presidente al Quirinale **Marcegaglia: serve una soluzione seria per lo sviluppo**

LA SOLIDARIETÀ

«Imprenditori contro l'evasione al fianco di Equitalia. Preoccupa l'attacco sul rating. Subito il decreto sui debiti Pa»

Nicoletta Picchio

SALERNO. Dal nostro inviato

■ Un messaggio all'Europa: «Spero che si trovi una soluzione seria e concreta per la crescita, non annunci, con la Germania che dice sempre no, ma cose concrete». È uno al Governo, perché rilanci l'economia: «Bisogna tagliare la spesa pubblica per trovare le risorse per investire e ridurre le tasse su lavoratori e imprese, cioè su chi tiene in piedi il Paese». Inoltre bisogna varare al più presto il decreto per la certificazione dei crediti che le imprese hanno verso la Pa e per la compensazione debiti-crediti. Emma Marcegaglia continua il pressing su Mario Monti, perché faccia valere la sua credibilità in Europa e agisca per risolvere i problemi del Paese. Di situazione economica la presidente di **Confindustria** ha parlato nel pomeriggio in un incontro al Quirinale con Giorgio Napolitano: un colloquio cordiale e un saluto, vista la sintonia che c'è stata con la **Marcegaglia** durante il suo mandato alla guida degli industriali, prima che arrivi **Giorgio Santuz**, la prossima settimana.

Ieri l'Istat ha certificato -0,8% di Pil nel primo trimestre: «Siamo in recessione, il tasso di disoccupazione è al 9,8: pur mantenendo l'equilibrio dei conti pubblici bisogna puntare alla crescita». E per aumentare lo sviluppo bisogna mettere le aziende in condizioni di essere competitive. Lo dice da Salerno, la presidente di **Confindustria**, alla cerimonia "50+1" delle Arti Grafiche Boccia, di proprietà della famiglia del presidente della Piccola in-

dustria, Enzo Boccia (si veda altro articolo a pagina 46).

«Siamo di fronte a un caso di successo che dimostra come in mezzo a tante difficoltà si possa fare impresa e crescere. Un esempio positivo, che nei momenti di difficoltà non si è seduto, a dimostrazione che l'Italia può farcela, che si può e si deve reagire», ha detto la **Marcegaglia**. Il Governo e le istituzioni devono però fare la propria parte. E quindi le riforme. Difficile crescere, ripete la presidente degli industriali, con una pressione fiscale che, per chi paga le tasse, arriva al 60 per cento. Condannando però qualsiasi episodio di violenza, come quelli che si sono verificati in questi giorni: «Equitalia è un'istituzione dello Stato, gli attacchi di violenza vanno condannati, noi siamo per la lotta all'evasione fiscale, che deve andare avanti, specie in un Paese dove il sommerso è al 30 per cento», ha detto la **Marcegaglia**. «Il livello di pressione fiscale è alto, ma non dipende da Equitalia», ha aggiunto, specificando, a una domanda dei giornalisti su una eventuale riforma dell'agenzia: «Credo che l'incontro tra Monti e Befera (direttore Agenzia delle entrate e presidente di Equitalia, ndr) vada nella direzione di stabilire nuove regole».

Oltre al fisco c'è il problema del credit crunch. E la **Marcegaglia** ieri è stata «completamente» d'accordo con il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari, anch'egli a Salerno, nel contestare il declassamento da parte di Moody's di 26 banche italiane: «Siamo fronte a una situazione che sta penalizzando fortemente il nostro Paese, le banche, le imprese, i cittadini. Questi giudizi dovrebbero essere dati con più attenzione, la situazione è delicata, c'è un attacco continuo che preoccupa».



In visita. La presidente di **Confindustria** Emma **Marcegaglia** (nella foto) ieri ha incontrato il capo dello Stato Giorgio Napolitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOMANDE E RISPOSTE **77**

*Cosa succede
se i greci
escono dall'euro*

Gianluca Di Donfrancesco ▶ pagina 4

SE LA GRECIA ESCE DALL'EURO

Conseguenze drammatiche non solo per Atene

Quanto costerebbe l'uscita?

Una nota dell'Institute of international finance valuta il danno economico in mille miliardi

Quanto varrebbe una dracma?

Dopo il default le monete di Argentina e Russia arrivarono a perdere il 60-70%

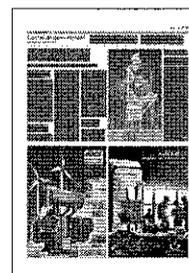
1 La Grecia vuole uscire dall'Eurozona?

Molti si sono chiesti se i greci vogliono uscire dall'euro, dopo le elezioni politiche del 6 maggio, che hanno punito severamente i partiti che hanno sostenuto gli sforzi fatti dal Governo Papademos per restare nell'Unione monetaria, mentre il 70% dei voti è andato ai movimenti politici che rifiutano le condizioni imposte ad Atene in cambio degli aiuti Ue-Fmi. Stando a questi risultati, si potrebbe concludere che i greci, stanchi delle manovre di austerità, vogliono uscire dall'Eurozona. Tuttavia, i sondaggi mostrano che, se lo si chiede apertamente, il 78% dei greci desidera restare nel club. Forse, allora, quello che vogliono i greci è continuare a far parte dell'Unione monetaria, ma pagando un prezzo meno salato. Che poi è quello che dice lo stesso leader del partito sorpresa, la formazione di sinistra radicale Syriza: Alexis Tsipras vuole rinegoziare le condizioni del piano di salvataggio, ma finora non ha mai sostenuto che Atene deve uscire dall'euro. E nei sondaggi, Syriza continua a guadagnare consensi (oggi sarebbe al 20%, dal 16,8% del 6 maggio).

2 Cosa significherebbe per la Grecia uscire?

In primo luogo, nessuno Stato membro dell'Unione monetaria può uscirne, a norma dei Trattati istitutivi. Per farlo deve denunciare il Trattato di adesione all'Unione europea, dalla quale al contrario si può uscire.

Ammesso che ciò accada, il Governo dovrebbe varare una nuova legge per istituire una moneta, la dracma, nella quale dovrebbe ridenominare tutti i rapporti economici nazionali (stipendi pubblici, pensioni, contratti), imporre controlli valutari, chiudere le frontiere per evitare fughe di capitali. Dovrebbe poi stampare e distribuire la nuova moneta, l'operazione apparentemente più banale, ma tutt'altro che semplice. Come ricordava due giorni fa il Financial Times, il precedente più recente è l'Iraq del 2003, quando la coalizione guidata dagli Stati Uniti fece la stessa cosa. Servirono tre mesi, potendo contare su un dispiegamento di forze imponente. Per garantire l'equilibrio della bilancia commerciale, la nuova dracma dovrebbe entrare sui mercati monetari con un valore del 15-20% più basso rispetto all'euro, ma data la tendenza delle valute a iper-reagire, potrebbe scendere fino a -30% sull'euro. Esistono però stime più pessimistiche. Il Wall Street Journal ieri ricordava che, all'indomani del default, Argentina e Russia subirono una svalutazione del 60-70 per cento. Nella migliore delle ipotesi, un Governo responsabile dovrebbe varare un piano di austerità e dopo alcuni anni di recessione il Paese potrebbe riprendere a crescere. Ma è proprio di sacrifici e tagli che i greci



non vorrebbero più sentir parlare. Altrimenti, il Governo potrebbe continuare a svalutare la moneta, rischiando di accendere una iper-inflazione che eroderebbe il potere d'acquisto dei greci, impoverendoli ancora di più.

Dopo l'uscita dall'Unione europea, Atene dovrebbe rinegoziare i propri rapporti commerciali con gli ex partner, a loro volta alle prese con gli effetti collaterali dell'operazione e che pertanto potrebbero anche non essere troppo ben disposti nei confronti dell'ex-socio, che, dopo aver scatenato la crisi, ora tenterebbe di risollevarsi puntando su svalutazioni competitive della propria moneta per sostenere le proprie esportazioni. L'uscita dall'euro, inoltre, manderebbe di nuovo in default la Grecia, che non sarebbe in grado di rimborsare i prestiti ricevuti da Ue, Bce ed Fmi (tra l'altro, finora, solo Zimbabwe, Somalia e Sudan non hanno rimborsato gli aiuti del Fondo monetario).

La Grecia andrebbe comunque incontro al collasso del sistema bancario, che lascerebbe le aziende senza liquidità, condannandone molte al fallimento, con distruzione di posti di lavoro.

Secondo uno studio Ubs di inizio settembre, l'uscita costerebbe in media tra i 9.500 e gli 11.500 euro a ciascun greco (contro redditi medi di 20mila euro) nel primo anno.

C'è poi il capitolo dei debiti che il Governo ha nei confronti dei detentori di obbligazioni pubbliche e che le banche hanno nei confronti della Bce. Andrebbero tutti ristrutturati e il debito domestico sarebbe ridenominato in dracme.

3

L'Eurozona vuole che la Grecia esca?

I leader europei stanno di sicuro preparando piani d'emergenza per far fronte a un'eventuale uscita della Grecia dall'euro (il direttore dell'Fmi Christine Lagarde ieri ha addirittura parlato di «un'uscita ordinata»). E aumentano le dichiarazioni aggressive nei confronti di Atene. Difficilmente qualcuno si augura

davvero questa soluzione. Lo scudo da 500 miliardi costruito potenziando l'Esm potrebbe a fatica proteggere il resto del club dall'effetto contagio.

4

Cosa significherebbe per l'Eurozona perdere Atene?

Il problema è il contagio. Gli effetti sarebbero contenuti solo se i leader europei riuscissero a convincere i mercati che l'uscita della Grecia rimarrebbe un caso isolato. E quindi che Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia non sarebbero investiti dal contagio. Compito difficile, se prima tutti questi Paesi non avranno risolto i rispettivi problemi di finanza pubblica e crescita. Vedendo i conti correnti greci trasformati d'imperio in dracme, i risparmiatori degli Stati in crisi di debito correrebbero a trasferire i propri depositi in Paesi più sicuri, innescando una fuga di capitali che metterebbe alla frusta il sistema bancario europeo, già colpito da una grave crisi di fiducia. I risparmi delle famiglie confluirebbero sui beni rifugio classici: bund, oro, franco svizzero. La Bce dovrebbe scendere in campo direttamente per difendere il sistema bancario e l'euro dagli attacchi speculativi. Eurosystem, Efsf ed Esm sarebbero chiamati a intervenire per impedire ai rendimenti dei bond italiani e spagnoli di schizzare sopra la soglia di sostenibilità del 7-8 per cento. Secondo Fitch, Francia, Italia, Spagna, Cipro, Irlanda, Portogallo, Slovenia e Belgio rischierebbero un immediato declassamento del debito. Il crollo della fiducia di imprese e famiglie trasformerebbe da leggera a pesante la recessione nell'Eurozona. Il calo del Pil e delle entrate fiscali renderebbe irrealistici i programmi di riduzione del deficit, vanificando gli sforzi già fatti e moltiplicando le pressioni per l'abbandono del fiscal compact. Il collasso del sistema bancario greco renderebbe carta straccia i titoli di debito emessi dagli istituti di credito e in possesso della Bce: 160 miliardi. Esiste una stima, elaborata dall'Institute of international finance (450 istituzioni finanziarie), del danno globale causato dall'uscita: mille miliardi di euro.

Gianluca Di Donfrancesco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «D-Day» dell'Ance: crediti per 19 miliardi, siamo allo stremo, fallite 7.500 aziende Imprese di costruzione in rivolta: lo Stato paghi o sarà ingiunzione

■ Per recuperare i crediti nei confronti delle amministrazioni pubbliche (19 miliardi), l'Ance è pronta a passare alle vie legali, con la richiesta di decreti ingiuntivi che riguarderanno una prima tranche di un miliardo. In tre anni sono già 7.500 le imprese del settore fallite.

Servizi > pagine 43-45

Il malessere delle imprese. Ieri a Roma il D-Day dell'edilizia per denunciare il ritardo dei pagamenti della Pubblica amministrazione

«Lo Stato ci deve 19 miliardi»

Buzzetti (Ance): inaccettabile un atto per la cessione dei crediti pro solvendo

ROMA

■ Ammontano a 19 miliardi i crediti «certi» che la filiera dell'edilizia vanta nei confronti delle amministrazioni pubbliche: nove miliardi di questa somma "appartengono" ai costruttori dell'Ance che hanno realizzato la nuova stima e ieri hanno rilanciato con grande forza il tema dello scandaloso ritardo nei pagamenti delle amministrazioni pubbliche. Il tema del D-Day (D sta per «decreto ingiuntivo») è quello di un salto di qualità nell'azione delle imprese per recuperare le somme dovute dalla Pa: dalle proteste e dagli appelli al Governo si passa alle vie legali, con la richiesta di decreti ingiuntivi per un primo miliardo di euro di crediti considerati assolutamente inattaccabili.

Il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, ha confermato anche la propria valutazione prudentiale sui decreti in arrivo dal Governo sulla certificazione e sulla compensazione debiti fiscali-crediti commerciali (sono attesi per domani). «In merito ai decreti attuativi in arrivo nei prossimi giorni - sostiene Buzzetti - è necessario che con tali decreti non si scarichi ancora una volta sulle imprese il rischio di insolvenza della pubblica amministrazione».

La posizione è molto critica verso tutte quelle soluzioni, più volte adottate, che prevedono interventi con il meccanismo della cessione del credito pro solvendo. «Per quanto riguarda le misure che il Governo sta

adottando per affrontare il problema - dice ancora il presidente - l'Ance ritiene irrinunciabile mantenere la destinazione del plafond di due miliardi, messo a disposizione della Cassa depositi e prestiti, esclusivamente per operazioni di cessione pro soluto del credito».

L'agionata di ieri - organizzata dall'Ance con le altre organizzazioni imprenditoriali (Confartigianato, Cna e cooperative) e con la partecipazione di Anci e Upi - non voleva però mettere l'accento sulle proposte e sulle valutazioni politiche, quanto snocciolare dati e storie di impresa sulla situazione di grande difficoltà del settore. I tempi medi di pagamento hanno raggiunto ormai gli otto mesi, ma si arriva a stazioni appaltanti con due anni di ritardo medio.

Quanto alle punte di ritardi e alle situazioni gravemente patologiche, il comune di Napoli - denunciano i costruttori - paga anche con 40 mesi di ritardo. Anche il comune di Roma è considerato un pessimo pagatore.

Tra le cause principali dei mancati pagamenti si ribadisce che al primo posto c'è il patto di stabilità. «Agli enti locali - recita il manifesto del D-Day - è vietato spendere le risorse che hanno in cassa. Nel triennio 2012-2014 questo meccanismo provocherà un blocco di investimenti pari a 32 miliardi di euro». Le imprese dicono basta e chiedono che sia ristabilito un equilibrio contrattuale fra le

parti. «Non si possono far fallire le imprese per non far fallire lo Stato».

C'è poi il tema del taglio agli investimenti, delle difficoltà finanziarie, di una tassazione crescente, soprattutto nel settore privato con la «stangata dell'Irnu sugli immobili». Senza contare la minaccia dell'aumento dell'Iva in autunno.

«Con l'aumento delle aliquote Iva dal prossimo ottobre - dice ancora il manifesto del D-Day - e considerando l'economia sommersa (265 miliardi di euro l'anno), nel 2012 la pressione fiscale sulle imprese regolari rischia di toccare il 54,5% del Pil».

Non c'è da meravigliarsi, quindi, che le imprese non riescano a crescere e, viceversa, entrino in situazione di grande difficoltà. Le imprese del settore edile entrate in procedura fallimentare nel triennio 2009-2011 sono 7.552 su un totale di 33 mila imprese.

Vuol dire che a pagare la crisi e la scorrettezza del settore pubblico nei pagamenti oggi è il settore delle costruzioni per il 25% sul totale.

G.Sa.

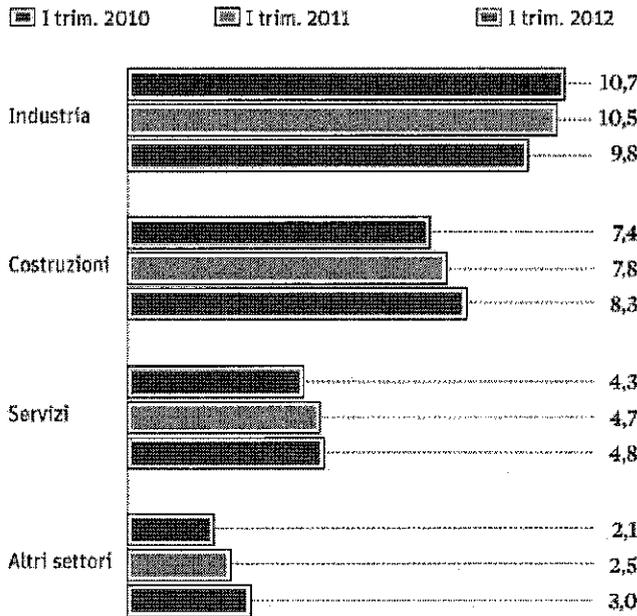
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impatto sulla filiera

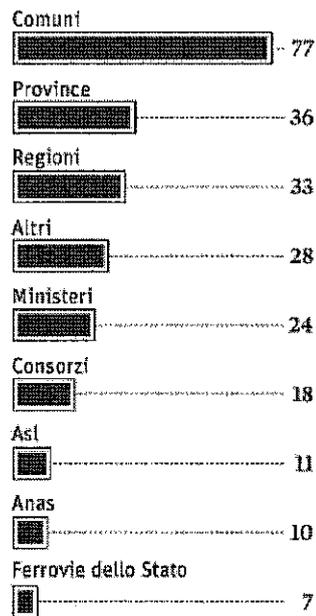
I FALLIMENTI

L'incidenza ogni 10mila imprese operative nel macrosettore



I RESPONSABILI DEI RITARDEI

Incidenza in percentuale



Fonte: elaborazione Ance su dati Cerved Group; indagine rapida settembre 2011

Punto per punto le zavorre sull'industria

- | | |
|---|---|
| 1
Crediti con la pubblica amministrazione | 6
Obblighi fiscali |
| 2
Crediti fiscali | 7
Riscossione e controlli |
| 3
Credit crunch | 8
Imu sui capannoni |
| 4
Autorizzazioni e burocrazia | 9
Tempi dei procedimenti civili |
| 5
Pressione fiscale | 10
Mercato del lavoro e cuneo fiscale |

L'ORLO DEL PRECIPIZIO

Ora fatti e nervi saldi

di Guido Gentili

15 maggio 2012, cronache dall'orlo del precipizio. L'Abi attacca la decisione dell'agenzia Moody's di tagliare il rating di 26 banche italiane. La definisce «un'aggressione» al Paese e si riserva di valutare tutte le «azioni da adottare in ogni sede», e quindi anche un'azione giudiziaria, «per tutelare i legittimi interessi dell'economia italiana».

Nelle stesse ore, nel quadro del D-day del mondo delle costruzioni per recuperare i crediti bloccati della Pubblica amministrazione (9 mesi di ritardo medio, con 7552 imprese fallite dall'inizio della crisi e 380mila posti di lavoro persi), l'Associazione dei costruttori edili (Ance) annuncia una serie di azioni legali contro lo Stato. Decreti ingiuntivi in prima linea: e se i giudici imporranno il pagamento, addio Patti di stabilità di Comuni e Province, che tra l'altro appoggiano l'iniziativa dei costruttori perché ci sono risorse ferme per miliardi mentre le imprese strangolate fanno cassa per lo Stato.

15 maggio 2012, cronache dall'orlo del precipizio. L'Istat comunica che nel primo trimestre 2012 il prodotto interno lordo italiano è diminuito dello 0,8% rispetto ai tre mesi precedenti, il peggior inizio dell'anno dal 2009. E mentre banchieri e imprenditori chiedono giustizia (quella italiana è essa stessa, con i suoi avviliti ritardi, un fattore primario di crisi e mancata crescita), la Grecia si avvia di nuovo a votare e, probabilmente, a uscire dall'euro e dall'Unione europea. Un avvitamento rapido che apre a scenari di rottura e di incognite senza precedenti.

Spagna e Italia tremano, la prospettiva del grande contagio è un tratto di storia possibile. La Borsa scende a capofitto. Lo spread tra Btp e Bund tedeschi risale a livelli di allarme rosso, il finanziamento degli Stati sovrani periferici si fa più difficile e costoso. È la "dittatura" che mina le democrazie, come ha già detto il presidente della Consob Giuseppe Vegas, in sintonia con l'Abi che vede nelle agenzie di rating un aggressore

geo-strategico? Nervi saldi, viene da rispondere.

A sua volta, la politica (che assai più concretamente, nell'interesse del Paese, potrebbe esercitarsi nel taglio dei rimborsi elettorali dei partiti) alza i toni. Pier Ferdinando Casini, leader del nascente "Partito della Nazione" e fermo sostenitore del Governo Monti, parla di «disegno criminale». Ma bisogna ricordare che lo spread (e discorso analogo vale per le pur discutibili agenzie di rating) è lo specchio - e non la causa - del rischio percepito da chi investe in titoli di Stato di Paesi considerati in difficoltà. L'Italia lo è il per suo debito pubblico da quasi duemila miliardi accumulato nel corso di decenni che ha necessità di essere finanziato sui mercati, i quali fissano le loro condizioni in termini di prezzo e rendimento. Non è un complotto carico di trame misteriose ma un auto-complotto storico che ci siamo tessuti addosso lasciando correre le spese e allargando a dismisura il perimetro dello Stato.

Fatta salva questa premessa, tutto il resto, compreso lo spregiudicato gioco delle "sorelle" del rating, spesso in palese conflitto d'interessi, viene semmai dopo. Molto dopo. E suona male, in un Paese in cui lo stesso premier Mario Monti riscontra una grave tensione sociale, far ripartire la conta degli amici e soprattutto dei nemici, interni o esterni che siano. L'aula del tribunale di Milano sgomberata ieri a motivo dei proclami inneggianti la violenza delle nuove Brigate rosse è un segnale preciso dopo l'agguato che ha colpito a Genova l'ad di Ansaldo Energia, Roberto Adinolfi. Nervi saldi.

In Europa e in Italia siamo a un nuovo e forse decisivo tornante della crisi. Con la loro straordinaria forza evocativa, i fulmini che subito dopo l'insediamento all'Eliseo hanno colpito l'aereo del nuovo presidente francese François Hollande in volo per Berlino per l'incontro con la cancelliera tedesca, Angela Merkel, hanno suggellato quest'impressione. Per il successore di Nicolas

Sarkozy, che ha vinto le elezioni sull'onda delle critiche all'asse franco-tedesco, non poteva esserci, è proprio il caso di dire, decollo più fulminante e difficile.

Da qui a fine giugno, passando per le nuove elezioni in Grecia, quest'Europa che viaggia a diverse velocità in termini di crescita e di produttività, o gioca il secondo tempo della partita iniziata con l'allargamento e la moneta unica o rischia di spiacciarsi sulle secche della sua autoreferenzialità e del suo incompiuto progetto politico. E non basteranno i richiami al rigore degli "strutturalisti", come li definisce il premio Nobel americano Paul Krugman, a fare il miracolo dell'ultimo minuto magari con un compromesso pasticciato che aggiunga un po' di crescita in calce al Patto fiscale voluto dalla Germania. Ieri l'Ocse ricordava che Grecia e Spagna hanno più del 50% dei loro giovani disoccupati: un dato socialmente terrificante.

Vale per l'Europa, dove Mario Monti può svolgere meglio di ogni altro leader un'azione decisa e convincente a sostegno di un'azione combinata di rigore e sviluppo, e vale per l'Italia, dove tutti gli indicatori economici (e il famoso spread) parlano da soli e non hanno bisogno di particolari interpretazioni. Siamo in recessione e in evidente condizione di stress fiscale mentre cresce la tensione sociale. Abbiamo bisogno di fatti, non di promesse o di teorie complottarde. Cominciando da domani col decreto per la certificazione dei crediti e la compensazione dei crediti/debiti della Pubblica amministrazione. La pratica del dare e dell'avere la capiscono tutti ed è parte integrante di uno Stato di diritto. Nei fatti, non solo sulla carta.



«Proponiamo investimenti in competenze ed educazione»

Roma. Sono 11 milioni i giovani disoccupati tra i 15 e i 24 anni d'età nei paesi industrializzati. E almeno 23 milioni sono i cosiddetti Neet, quelli che né studiano né lavorano, né sono impegnati in attività di formazione. Grecia e Spagna guidano la classifica negativa del tasso di disoccupazione, con oltre il 50% di disoccupati under24, ma l'Italia, con il 35,9%, è quarta nell'Ocse, subito dopo il Portogallo.



L'Ocse lancia l'allarme sulla disoccupazione giovanile in vista del G20 sul lavoro che vedrà riuniti i ministri competenti in Messico il prossimo 17 e 18 maggio. «I governi devono occuparsi del problema della disoccupazione giovanile con un'azione decisiva e concreta», afferma il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría. «Ci sono mezzi efficienti in termini di costi per stimolare le prospettive occupazionali dei giovani - prosegue - e le strategie di consolidamento fiscale devono essere intelligenti, amiche della crescita, e prendersi cura delle nuove generazioni. Proponiamo politiche concrete e mirate, e investimenti in competenze ed educazione dei giovani, per dare loro speranza per un futuro migliore».

I nuovi dati diffusi dall'Ocse mostrano le difficoltà attuali dei giovani nel trovare lavoro ma anche come la crisi, diventata più acuta, stia pesando rendendo il problema non più rinviabile. Il tasso di disoccupazione dei Paesi Ocse a marzo si è attestato al 17,1%, mentre nel dicembre 2007, in pratica cinque anni fa, era quasi cinque punti più basso, al 12,8%.

Nell'Unione Europea il tasso è al 22,6% e il divario con fine 2007 è ancora più deciso: allora si attestava al 15,1% ad un livello inferiore di oltre sette punti.

Che l'Europa sia il malato più grave al capezzale della disoccupazione giovanile appare anche dal fatto che mentre negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione si attesta al 16,4% in Francia e in Gran Bretagna è al 21,8/21,9%, in Italia al 35,9%.

Dalla Svezia alla Polonia, passando per l'Irlanda, un giovane su cinque è fuori dal mercato del lavoro. Ma il dato più drammatico è per i Paesi ora nell'occhio del ciclone della crisi: Grecia e Spagna. Più di metà degli under 24 di Grecia e Spagna non trova lavoro, con un tasso di senza lavoro che arriva rispettivamente al 51,1 e il 51,2%.

Ma l'allarme è globale. Le difficoltà non sono confinate solo ai Paesi avanzati ma stanno colpendo anche le economie in via di sviluppo. C'è poi il timore - dice l'Ocse - che una significativa e crescente porzione di giovani, anche tra coloro che hanno trovato lavoro nei tempi buoni, ora sia a rischio di una prolungata disoccupazione o inattività. E questo avrà impatto anche in futuro sulla loro vita e carriera. In Italia, di fronte alla crisi economica e alla mancanza di prospettive occupazionali, oltre 200 mila ragazzi italiani hanno scelto la campagna, dove è giovane un dipendente su quattro. Lo afferma la Coldiretti, commentando i dati Ocse.

«Per molti giovani - spiega l'associazione agricola - lavorare nei campi significa prendere contatto con il mondo del lavoro, in un momento di crisi dove è difficile trovare alternative occupazionali». Il periodo di maggior impiego nelle campagne è l'estate, quando si svolgono le attività di raccolta di verdura e frutta, e il mese di settembre, quando si concentra la vendemmia. La maggior presenza dei giovani nelle campagne, secondo Coldiretti, sarebbe legata anche alla possibilità di utilizzare i voucher (dal primo giugno per i giovani dai 16 ai 25 anni regolarmente iscritti a un ciclo di studi), strumenti introdotti per la prima volta in occasione della vendemmia 2008 e poi estesi ad altre figure di lavoratori e ad altre attività, anche se maggiormente utilizzati in agricoltura.

Corrado Chiominto

Il giudizio: «Nell'Isola più rigore sui conti, ma eccesso di potere della politica»

Mario Barresi

Catania. Le ombre sono ancora numerose: meno posti letto per i pazienti e più posti per dirigenti; eccessivo peso sul mercato occupazionale regionale con il ruolo di "stipendificio"; spesa farmaceutica fra le più alte a livello nazionale; invadenza della politica nella scelta dei dirigenti e scarso peso delle associazioni dei cittadini. Ma c'è anche qualche luce: progressiva riduzione del disavanzo sulla spesa sanitaria, in calo anche la degenza media e il tasso di ospedalizzazione.



Tentativi di cambiamento e resistenza di un sistema di clientele. Questa è la sanità siciliana a doppia velocità. Una sfilza di numeri ma anche di analisi e "pagelle" condensate nello studio della Fondazione Res (Istituto di ricerca su economia e società in Sicilia) dal titolo "Il cambiamento possibile. La sanità in Sicilia tra Nord e Sud", a cura di Emmanuele Pavolini, con prefazione di Carlo Trigilia. Un'approfondita analisi del quadro regionale e un raffronto diretto con altre quattro realtà: Basilicata, Lombardia, Puglia e Toscana.

Il sistema: offerta e performance

Si parte dalla situazione descritta dallo studio "Health for All" realizzato dall'Istat e rielaborato dagli autori del capitolo (Laura Azzolina e Carlo Colloca), anche con aggiornamenti su dati forniti dalle Regioni.

Sono molte le cose che non funzionano. I dati dello studio presentano «tratti di complessità organizzativa ed elementi di contraddittorietà rilevanti per il funzionamento del sistema sanitario». Ovvero: le aziende sanitarie e ospedaliere hanno un'utenza media (rispettivamente 558.854 e 1.005.937) superiore rispetto ai corrispettivi dati nazionali, con un numero di posti-letto per ogni mille abitanti (3,3) inferiore ai 3,8 del resto d'Italia. In compenso c'è una maggiore incidenza del personale sanitario sull'occupazione regionale (6,9% contro il 5,7%) e un più basso rapporto medici-infermieri (1,7 al fronte di 2,5) e se la spesa per i servizi in convenzione è nella media, quella farmaceutica è superiore di oltre due punti alla media nazionale.

Uno degli elementi positivi: pur essendo una delle Regioni con il più alto numero di strutture private accreditate, l'incidenza sulla spesa pubblica è rimasta contenuta rispetto alla media nazionale. Un risparmio per i siciliani, ma anche due criticità per i servizi privati: «inappropriatezza delle prestazioni» e «qualità delle strutture».

Il peso di politica e burocrazia

Uno degli aspetti più significativi dello studio della Fondazione Res è la parte dedicata a "Lo scenario politico-burocratico e il governo del sistema regionale". Da un lato i numeri sui risultati economici e operativi descrivono una chiara inversione di tendenza: meno profondo il "buco" della sanità siciliana, ridotti i ricoveri ordinari e in day hospital, le giornate di degenza; ma dall'altro il quadro generale e due casi di studio (le Asp di Palermo e Catania) descrivono una realtà dove «l'esercizio della governance è sbilanciato a favore del ruolo del decisore pubblico, in una società dove prevale la pervasività della politica».

Ma chi comanda nella sanità siciliana? Non certo i cittadini. Il dossier afferma che «il ruolo delle associazioni degli utenti appare limitato», ed è ancora «ingombrante» il ruolo dei cosiddetti «fornitori privati». Ed è interessante leggere la "mappa del potere" tracciata assegnando un valore da 1 a 10 in base a interviste a opinion leader e aggregazione di dati. Il primo elemento è che la politica siciliana ha un'influenza-ingerenza maggiore rispetto a tutte le altre regioni: il "dominus" è l'assessore alla Sanità (9,1/10), più potente del presidente della Regione (7,7), che cede la seconda piazza al dirigente generale dell'assessorato (8,3). Ma se il peso di questa "triade" nell'Isola è di 25,1, nella media delle altre regioni analizzate è di un punto inferiore.

E la burocrazia medica? Il giudizio è chiaro: «Inadeguato e carente sotto molti punti di vista, per

quanto non privo di professionalità o punte di eccellenza». In questo contesto anche i manager territoriali («dentro un fortino che viene assaltato») hanno peggiorato il rapporto con il territorio: l'atteggiamento del contesto locale rispetto all'azione dei direttori generali è passato da «tendenzialmente non ostile» (prima del governo Lombardo) a «potenzialmente ostile» dall'insediamento dell'assessore Massimo Russo. Ma bisogna capire se quest'ultimo è un dato positivo o negativo.

«Riforma, percorso incompleto»

L'Isola parte da un gap strutturale lungo 15 anni, appesantito dalla «regionalizzazione della sanità» con effetti devastanti: la persistente debolezza dello sviluppo economico ha provocato la riduzione delle «già carenti» performance, la classe dirigente ha prodotto una crescita della spesa pubblica e del sistema clientelare per l'assunzione del personale.

Ma su questo quadro sono intervenute due novità, correlate da un nesso di causalità. La stretta del governo sui conti del Sistema sanitario nazionale, con il conseguente Piano di rientro del deficit che il ministero ha concordato con le Regioni; la Sicilia, oltre all'accordo, ha messo in atto il cambiamento con la legge 5/2009 e con un pacchetto di riforme varate da Russo. «La sanità siciliana - questo il giudizio espresso nello studio - sembra oggi investita da apprezzabili discontinuità con il passato, per quanto sulle riforme varate dalla Regione si addensino non poche critiche, che rendono il percorso incompleto e da consolidare». Strategia consigliata: evitare le "rivoluzioni dall'altro", «coinvolgendo le aziende sanitarie e ospedaliere e i loro direttori» per ottenere «un consenso quanto più ampio e partecipato possibile». Come dire: la politica e la burocrazia sono le "imperatrici" della sanità siciliana, ma per far funzionare le regole hanno comunque bisogno dei cittadini. Più distanti che mai. In tutti i sensi.

16/05/2012

GIORNALE
DI
SICILIA
16/5/2012

Industriali, fatturato in attivo da dieci anni

Redo Ruiz

Per il decimo anno consecutivo, nonostante le persistenti incertezze legate al difficile clima congiunturale l'Associazione degli industriali etnei risulta la prima Confindustria dell'Isola e la seconda del Mezzogiorno, con 946 imprese associate e quasi 25 mila dipendenti, registra ancora un risultato con segno positivo.

Un trend positivo con un aumento del numero degli iscritti e dei volumi di fatturato delle imprese iscritte. Il 2011 ha visto l'ingresso di 48 nuovi associati e un incremento del volume d'affari che supera i trentaquattro milioni di euro. Sono state stipulate 40 convenzioni nazionali, 36 accordi locali "soci per i soci", 5 accordi bancari e sono stati allestiti 3 sportelli informativi, per sostenere le imprese nelle tematiche strategiche della gestione aziendale.

La proposta di bilancio consuntivo, illustrata dal tesoriere Franco Pitanza, è stata approvata ieri dalla giunta dell'associazione, riunita sotto la presidenza di Domenico Bonaccorsi di Reburdone.

Nel parlamentino degli industriali etnei hanno fatto il loro ingresso alcuni nuovi rappresentanti eletti nei mesi scorsi alla guida delle sezioni che compongono la struttura associativa. Si tratta di Ugo Rendo (Albergatori), Francesco Russo (Turismo), Carmelo Stivala (Sicurezza privata) e Antonio Perdicchizzi (Gruppo Giovani).

La giunta di Confindustria ha anche proceduto alla designazione dei componenti della rinnovata giunta di Confindustria Sicilia, dove al fianco del neo presidente Antonello Montante siede in qualità di vice presidente anche Domenico Bonaccorsi. Nell'organismo regionale sono stati riconfermati: Leone La Ferla (Saced), Salvo Raffa (Meridionale Impianti), Walter Finocchiaro (Repin), Giocchino Russo (Unistar), Santi Finocchiaro (Delfin) e Carlo Marino (ST-Microelectronics).

L'assemblea dei soci di Confindustria è stata fissata per il prossimo 30 maggio, per la quale è prevista la partecipazione del presidente designato di Confindustria, Giorgio Squinzi, del presidente regionale Antonello Montante e del vice presidente nazionale Ivan Lo Bello. (RR)

in breve**CONFINDUSTRIA****Assemblea con Giorgio Squinzi
presidente nazionale designato**

L'Assindustria di Catania guidata da Domenico Bonaccorsi di Reburdone, prima Confindustria dell'Isola e la seconda del Mezzogiorno, con 946 imprese associate e quasi 25mila dipendenti, registra ancora un risultato con segno positivo. Il 2011 ha visto l'ingresso di 48 nuovi associati e un incremento del volume d'affari generato dalle imprese che supera i 34 milioni. La proposta di bilancio consuntivo, illustrata dal tesoriere Franco Pitanza, è stata approvata ieri dalla giunta dell'associazione. Nel parlamentino degli industriali hanno fatto ingresso alcuni nuovi rappresentanti: Ugo Rendo (Albergatori), Francesco Russo (Turismo), Carmelo Stivala (Sicurezza Privata) e Antonio Perdichizzi (Gruppo Giovani). La giunta ha anche proceduto alla designazione dei componenti della rinnovata giunta di Confindustria Sicilia, dove al fianco del neo presidente Antonello Montante siede in qualità di vice anche Domenico Bonaccorsi. L'assemblea dei soci di Confindustria Catania è stata fissata per il prossimo 30 maggio e vedrà la partecipazione del presidente designato di Confindustria Giorgio Squinzi.

L'ex colosso del turismo

Valtur, via libera alla vendita di tutti i villaggi

Cefalù. I commissari straordinari di Valtur SpA hanno avviato la fase di due diligence che precede l'avvio della procedura di vendita a gara pubblica, tutt'ora in corso di approvazione da parte del Ministero dello Sviluppo.

Una procedura che consentirà ai tre commissari gli avvocati: Stefano Coen, Daniele Discepolo e Andrea Gemma di testare il reale interesse all'acquisto delle attività Core del gruppo, leader nella gestione dei villaggi in Italia.

La Valtur è stata ammessa il 18 ottobre del 2011 alla procedura di amministrazione straordinaria (legge Marzano) e il 21 ottobre il tribunale di Milano ne ha dichiarato lo stato di insolvenza, frutto di una situazione debitoria di oltre 300 milioni di euro.

I soggetti partecipanti alla due diligence, come precisa lo stesso bando, pubblicato sul sito di Valtur, non avranno alcuna posizione preferenziale rispetto alla procedura di vendita, ne il mancato accesso porterà ad alcuna preclusione alla successiva partecipazione alla gara pubblica. Un vero test, quindi, per capire quale sia ancora l'appeal del gruppo nel mercato turistico italiano mettendo sul piatto quei villaggi che per anni sono state le destinazioni preferite da migliaia di vacanzieri.

Del "perimetro core" (attività della gestione caratteristica del gruppo), fanno parte tutti complessi aziendali e le partecipazioni societarie sia in Italia che all'estero. Due dei villaggi italiani sono in Sicilia: a Favignana e a Pollina.

Le attività del gruppo, come più volte precisato dagli stessi commissari vanno avanti regolarmente. I villaggi sono aperti, ma su quello di Pollina, che dovrebbe aprire il prossimo mese di giugno e che da un'occupazione diretta a circa 120 stagionali, pende un'altra tegola. Un contenzioso sorto tra Unicredit Leasing e Invitalia sulla proprietà della struttura, ceduta e poi affittata da Valtur nel 2001, è finito al Tribunale di Bologna. Sia Unicredit Leasing e Invitalia ritengono di non essere proprietarie della struttura. Tirata la somma i commissari non sanno da chi prendere la struttura in affitto. Una soluzione è stata prospettata dagli stessi amministratori che avrebbero chiesto al tribunale la nomina di un custode con cui stipulare il contratto d'affitto. Si attende adesso la decisione del giudice.

Vincenzo Lombardo



Trasporto locale nel caos, la Regione cerca la mediazione

Palermo. La Regione tenta in extremis un confronto per scongiurare, a partire da venerdì, ritardi e sospensioni del trasporto pubblico locale annunciati ieri dall'Anav Sicilia, l'associazione che riunisce le 70 aziende private di trasporto locale, e dall'Ast, l'azienda regionale, a seguito del taglio del 20% in Finanziaria ai fondi per il settore. «Auspichiamo un sereno confronto che siamo disponibili ad avviare immediatamente», dichiara l'assessore regionale ai Trasporti, Pier Carmelo Russo.



L'Anav Sicilia domani ha in programma un sit-in di protesta a Palermo, davanti l'assessorato, e ha avviato lo stato di agitazione, deliberando anche azioni di protesta contro la Regione. In primis il ricorso a vie legali perchè i fondi passeranno da 222 milioni di euro a 177, con un taglio di circa 45 milioni. «Illegittimi i tagli della Regione al comparto: ha introdotto il quinto d'obbligo che non è compatibile con i contratti di servizio del trasporto pubblico locale», dice Antonio Graffagnini, presidente dell'Anav Sicilia. Una stretta che per i sindacati verrà pagata direttamente dai cittadini, costretti a fare a meno di numerose corse. Ma saranno pesanti le conseguenze soprattutto per i dipendenti: sono previsti 1.800 licenziamenti, tanto che a breve si avvieranno le procedure di mobilità. «È inaccettabile, - afferma Claudio Barone, segretario della Uil Sicilia - che l'Anav annunci licenziamenti senza prima verificare un piano alternativo regionale e l'uso di ammortizzatori sociali». Venerdì sono previsti disagi per tutti gli studenti e i pendolari isolani: tutte le partenze dei pullman subiranno il ritardo di un'ora.

Dal privato al pubblico la situazione cambia di poco. Venti di bufera, infatti, soffiano anche sull'Ast, l'azienda di trasporti che fa capo alla Regione. A rischio l'abbandono delle tratte urbane in 10 centri dell'Isola e la dismissione di alcune linee extraurbane per un totale di 4.800 chilometri con una riduzione del 20% di tutte le corse. A questo si aggiunge l'assenza di carburante, bus obsoleti e incertezza sul futuro occupazionale di 180 operatori che rischierrebbero il posto di lavoro. L'Ast infatti intende tagliare i servizi di mobilità urbana nei Comuni di Acireale, Augusta, Caltagirone, Chiamonte Gulfi, Gela, Lentini, Carlentini, Ragusa, Salemi, Siracusa e Bagheria. Inoltre è prevista la riduzione del 20% dei servizi urbani a Barcellona Pozzo di Gotto, Milazzo, Modica, Paternò e Scicli. Nel dettaglio, salteranno le linee extraurbane dei comuni di Burgio-Chiusa Sclafani direzione Bisacchino, le corse scolastiche Salaparuta-Sciacca, Capo d'Orlando-Sant'Agata di Militello, Milazzo-Catania, Siracusa-Gela (limitatamente alle corse scolastiche Vittoria-Comiso-Modica).

Intanto i Cobas hanno indetto uno sciopero di 8 ore di tutto il personale Ast per venerdì 25 maggio.

DAVIDE GUARCELLO
ONORIO ABRUZZO